

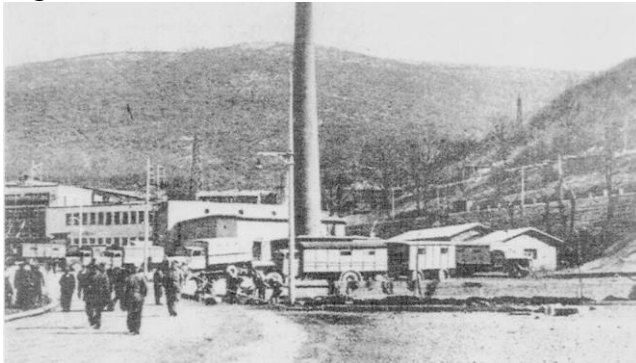
# **Le miniere di Arsia negli anni Trenta del secolo scorso**

Negli anni Trenta del secolo scorso le miniere di carbone dell'Arsa si stavano avviando verso il loro apice, in senso assoluto. Aumentava il numero dei dipendenti: dai 1.216 nel 1934 si raggiunsero i 7.563 nel 1938, per oltrepassare le 10.000 unità sul finire del decennio. Nello stesso periodo cresceva anche la produzione che, dalle 289.046 tonnellate, venne portata alle 863.824 per poi oltrepassare il milione di tonnellate annue nel 1941. Triplicare e più in pochi anni la produzione non era cosa da poco, anzi. Comunque, è interessante notare che la produzione più redditizia fu registrata nel 1933 e 1934. Infatti in media in quegli anni un dipendente della ditta produsse oltre 220 tonnellate di carbone, mentre nel 1942, anno della produzione record delle miniere istriane con 1.158.000 tonnellate, la stessa media era dimezzata scendendo a 110 tonnellate di carbone pro capite. Su questo notevolissimo calo di rendimento di sicuro avrà inciso in modo determinante la grande fluttuazione della manodopera e di conseguenza anche la bassa anzianità dei lavoratori presso la miniera, fenomeni di cui si parlerà in seguito.

L'artefice principale di questo strepitoso sviluppo economico è stato l'imprenditore triestino Guido Segre che nel 1935 con la costituzione dell'Azienda Carboni Italiani, non soltanto collegò le miniere sarde con quelle istriane, ma segnò una svolta decisiva nello sviluppo dei rispettivi bacini minerari con l'intento di assicurare all'economia autarchica fascista la maggiore quantità possibile di combustibili per renderla autosufficiente al massimo nel campo energetico. Ovviamente avendo all'epoca il totale appoggio dello Stato, Segre ebbe la possibilità di attingere a diverse fonti governative e di indirizzare ingenti capitali verso le aziende minerarie e i rispettivi territori di appartenenza per cui di riflesso si ebbe la edificazione di Arsia e Pozzo Littorio d'Arsia, da una parte, e quella di Carbonia, Bacu Abis, Cortoghiana e altre realtà sulcitane dall'altra.

A livello locale, le miniere dell'Arsa hanno avuto un altro protagonista, non meno importante del primo, nella persona dell'ing. minerario Augusto Batini, che le guidò con rara maestria in quel decennio cruciale. Egli riuscì efficacemente a coordinare ed a dirigere il complesso impianto minerario, specialmente dal suo lato produttivo e tecnologico, fino a farlo diventare

uno tra i più moderni d'Europa. Al tempo della sua direzione furono costruiti la maggior parte degli edifici della cittadina di Arsia, perciò si può desumere che anche in quel settore il suo impegno sia stato notevole, considerato che la costruzione della parte più rappresentativa di Arsia – il suo centro urbano – dipese moltissimo dai mezzi assicurati proprio dall'Azienda carbonifera. Comunque, Batini prima di tutto fu l'anima della miniera: egli scendeva quasi giornalmente in miniera, cosa più unica che rara, perciò la conosceva a menadito ed era perfettamente conscio delle sue reali possibilità. Nel 1939, proprio perché si era rifiutato di forzare queste possibilità e ad incrementare la produzione a dismisura, Batini fu licenziato dalla direzione dell'A.Ca.I. Neanche Segre ormai avrebbe potuto fare qualcosa a suo favore perché nel frattempo lui pure era stato costretto a dimettersi a causa delle leggi razziali del 1938 in quanto ebreo (sebbene da molto prima fosse passato al cristianesimo e fosse fin dagli inizi membro del Partito fascista). Le stesse leggi razziali indussero invece l'architetto progettista di Arsia, Gustavo Pulitzer Finali, a lasciare l'Italia ed a sistemarsi negli Stati Uniti d'America.



Le "minadore" attendono i minatori per trasportarli alle loro dimore.

In confronto agli straordinari successi produttivi ottenuti, ri tengo utile riferire qualcosa in merito alle condizioni di lavoro vigenti in quel periodo all'Arsa. Tramite un'ampia relazione, l'Unione Provinciale di Pola della Confederazione Fascista dei Lavoratori si era la-

mentata col Prefetto di Pola, Oreste Cimatori, probabilmente nel mese di marzo del 1938, per le "condizioni morali ed economiche dei lavoratori delle miniere dell'Arsa". Facendo riscontro a questa lamentela, Cimatori inviò il 29 marzo 1938 alla Società Arsa in Trieste una corposa lettera ritenendo ..."*che in molte questioni le ragioni di lagnanza dei Sindacati siano fondate*" perciò pregò l'azienda a "*voler provvedere con cortese sollecitudine alla rimozione degli inconvenienti*".

La Direzione centrale dell'Arsa chiese alla Direzione della miniera di Arsia delucidazioni in merito alle esposte lamentele ed ottenne da questa delle precise risposte, inviate il 5 aprile. Il giorno seguente i rappresentanti della Direzione di Trieste, in seduta, presero posizione in relazione alle

lamentele e il 9 aprile risposero al Prefetto. All'infuori di qualche piccolo particolare, la risposta ricalcava nella pienezza le spiegazioni fornite da Arsia.

Il primo punto delle lamentele si riferiva alle tabelle di cottimo. La nuova regolamentazione del lavoro a cottimo, secondo il contratto nazionale del 20.12.1937, prescriveva che le tabelle di cottimo venissero compilate nel modo che tutta la manodopera in questo sistema di computo ricevesse almeno il guadagno minimo, ossia la paga base maggiorata del 20%. Invece, secondo i Sindacati nei mesi di dicembre e gennaio soltanto il 50% della manodopera dell'Arsia aveva raggiunto tale minimo.

In risposta, la Direzione dell'Arsia asserì che l'azienda aveva fatto proprio questo principio molto prima che esso fosse pubblicato nel contratto nazionale, e ciò *"senza alcuno suo obbligo"*, perciò scriveva *"praticamente tutti hanno raggiunto il minimo, più maggiorazione. "Dava la colpa ai Sindacati di non aver "sufficientemente spiegato agli operai questo stato di cose". Inoltre la Direzione menzionava le seguenti ragioni che impedivano in certi casi il raggiungimento del guadagno minimo:*

*"Percentuale altissima di nuovi operai assunti in miniera. Al 31 gennaio (1938) su 5725 operai, 2729, cioè il 47,7% avevano anzianità da 0 a 11 mesi, e di questi 2162 operai, cioè il 37,8% sul numero totale, avevano anzianità da 0 a 6 mesi;*

*fluttuazione continua delle maestranze – nel 1937 il movimento è stato di 4528 assunti e 2996 licenziati;*

*percentuale altissima di assenti e malati, circa il 15%, che ci obbliga a tenere personale esuberante ed a continui spostamenti di personale sui cantieri e perciò peggioramento della qualità del lavoro e del rendimento;*

*sui cantieri infatti dove il personale è più stabile e dove le variazioni hanno meno influenza, quali i cantieri delle tagliatrici, la percentuale degli operai che superano il guadagno minimo è stata sempre assai alta: ha raggiunto in settembre l'88%, in gennaio l'84%, in febbraio il 95%." La Direzione poi concludeva il punto dicendo che con il 1° marzo erano entrate in vigore le nuove tabelle di cottimo e perciò riteneva che la situazione sarebbe migliorata.*

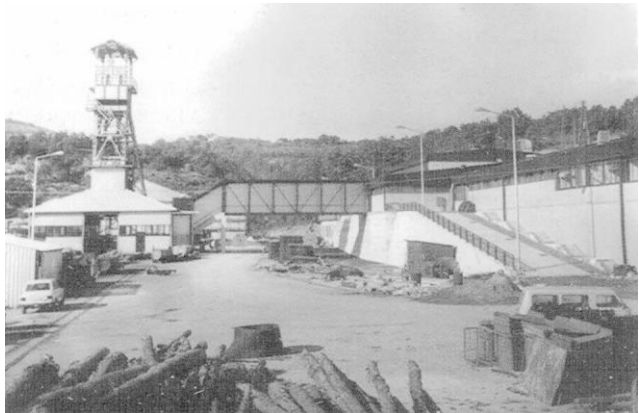
Nel contesto va precisato che non tutti i minatori venivano retribuiti col metodo del cottimo. Da uno specchietto datato Carpano 21 febbraio 1938 veniamo a sapere che, su 5860 operai adibiti al sottosuolo della miniera, solo 2066 entravano nel sistema del cottimo, ossia il 35,25 %, cioè poco più di 1/3 dei lavoratori.

Nel secondo punto del memoriale i Sindacati si lamentavano con queste parole: *"in questi ultimi tempi si è avuto un notevole peggioramento per il*

*trattamento che viene fatto in genere dal personale dirigente". Aggiungevano poi ..."nulla si fa per migliorare le condizioni morali dei lavoratori, per infondere in loro quella fiducia nei capi, nel lavoro da compiere, fiducia che è venuta a mancare soprattutto dopo le gravi disgrazie che si sono susseguite nel 1937 (nella disgrazia di settembre ci furono 14 morti). Fra i lavoratori è diffuso un vero senso di paura..."*.

La Direzione non concordava con l'osservazione e rispose: *"Essendo noi Stabilimento ausiliario e perciò sorvegliati sul posto di lavoro da un ufficiale della III. Delegazione, nessuno meglio di questo ufficiale potrà dare la sensazione obiettiva del trattamento e della protezione fatta ai lavoratori in genere..."*. Rispetto al senso di paura la Direzione era dell'opinione che se ciò fosse vero, lo si doveva al fatto che una grande parte delle maestranze non apparteneva alla categoria dei minatori. In merito alle disgrazie, tra l'altro, la Direzione rispose: *"Nel 1937, gli infortuni hanno raggiunto l'1,02 per mille giornate lavorative, contro l'1,88 del precedente anno. Nulla dicono queste cifre ai Sindacati?"* Qui andrebbe aggiunto che malgrado il calo numerico degli infortuni nel 1937 (furono registrati 82 casi gravi e 2139 leggeri) ci furono purtroppo ben 29 morti. Dunque, non c'era di che rallegrarsi.

Il Prefetto di seguito scriveva: *"Il regime di lavoro a cui sono costretti i lavoratori delle miniere di carbone dell'Arsa è divenuto, a mio parere, insopportabile. Gli operai divisi in tre turni continui lavorano anche nei giorni festivi... molti operai compiono 28 ed anche 29 giornate di*



*Tupliaco. L'ultima miniera nella zona albonese.*

*lavoro nel mese..."*. Quindi continuava: *"Sono trascorsi più di due anni da quando fu iniziato tale regime di lavoro ed io penso che esso non faccia altro che influire negativamente sulla salute dei minatori i quali diventeranno, ancor più presto del normale degli inabili al lavoro di miniera."* Sempre secondo il Prefetto: *"L'operaio che la domenica abbia avuto la possibilità di riposarsi, di ritemprare i muscoli e lo spirito, nelle pratiche religiose e famigliari, tornerà al lavoro con maggior volontà, e certamente in sei giorni produrrà tanto quanto può produrre in sette*

giorni...".

La Direzione si difese dicendo che l'orario di lavoro era stato stabilito dal Commissariato Generale per le Fabbricazioni di guerra e che il lavoro domenicale era stato introdotto per soddisfare l'esigenza di produrre mensilmente almeno 80.000 tonnellate di carbone.

Un'altra lamentela riguardava i licenziamenti in seguito a "*inchieste sommarie*" che permettono di ..."*allontanare dal lavoro anche quegli operai ai quali disgraziatamente la miniera ha portato il susseguirsi di malattie, di infortuni se pure lievi.*" Il Prefetto si chiedeva: "*Come possono farsi colpe del genere a lavoratori che compiono d'inverno e d'estate decine di chilometri in bicicletta, 30 o 40 chilometri nelle autocorriere operaie, impiegando fra l'andata ed il ritorno alla miniera anche 6 o 7 ore, che in aggiunta alle otto del turno permettono un riposo di appena otto o nove ore al giorno?*". Poi si domandava perché l'azienda automaticamente considerava "*...dimissionario l'operaio dopo tre mesi di malattia?*".

La Direzione rispose categoricamente: "*...ogni licenziamento è preceduto da un'inchiesta accurata e non sommaria anche dall'Ufficio di Sorveglianza Disciplinare che ha precisamente questa funzione.*" Il licenziamento dell'operaio dopo tre mesi consecutivi di malattia, osservava la Direzione, "*è una pratica puramente amministrativa che non impedisce la riassunzione, s'intende previa visita preventiva*".

Ma poiché il Prefetto aveva constatato che gli infortunati sul lavoro trovavano difficoltà ad essere riassunti, si domandava: "*Come può lavorare con tranquillità l'operaio che pensa all'infortunio, non solo come ad una grave mutilazione della sua carne, ma anche come ad un incidente che lo priverà del lavoro?*".

La Direzione rispose che era "*obbligo anche morale allontanare operai che risultino non idonei, e per questo vi è l'obbligo preciso di legge delle visite periodiche. Quanto agli infortunati resi inabili, quasi tutti sono stati collocati in posti di lavoro*".

Un altro punto di contrasto fra le parti erano le multe che si applicavano agli operai assenti con importi che penalizzavano lo stipendio del 20 e fino al 35% e ciò senza tener conto delle attenuanti quali la difficoltà per raggiungere il posto di lavoro, l'assiduità e l'operosità del lavoratore.

La Direzione rispose in questo modo: "*L'operaio che vuole assentarsi dal lavoro può chiedere il permesso che viene generalmente concesso sia a voce, se non supera i tre giorni, sia su modulo speciale oltre questo periodo. Le altre assenze non vengono rigidamente multate, ma analizzate di volta in volta quando l'operaio lo richiede*". A prova di ciò la Direzione specificava: "*In dicembre su 4006 assenze non preavvisate, solo 1710 furono dichiarate*

*ingiustificate, in gennaio 1376 su 3411.*

I casi di autolesionismo, molto delicati di per sé, avevano visto il Prefetto già in precedenza farsi avvocato dei lavoratori presso la Direzione chiedendo per ogni caso una scrupolosa indagine. Malgrado ciò, Cimatori aveva avuto la sensazione che l'Azienda cercasse delle colpe nel passato dell'operaio sospettato di autolesionismo al fine di avere la giustificazione per allontanarlo. La Direzione giustificava il proprio operato dicendo che *"...trattandosi di riassunzioni, per ogni operaio devono essere tenuti presenti i precedenti di lavoro"*.

Un'altra lamentela riguardava *"...la convivenza in camerate a tipo militare"* nelle baracche aziendali.

La Direzione spiegò: *"Da circa 800 operai alloggiati in baracche, quali erano nell'aprile 1937, sono ora ridotti a 500, che spariranno con la costruzione di nuove case. "* Poi aggiunse: *"... sono in corso di progetto circa 30 case nuove ed un grande albergo per operai scapoli"*.

Il Prefetto chiedeva ulteriori sforzi all'Azienda per facilitare il tragitto dei pendolari tramite il miglioramento delle strade, la costruzione di una ferrovia o filovia Pola-Arsia e la costruzione di ulteriori alloggi.

La Direzione pareva stupita. Non riusciva a capire l'osservazione perché spendeva mensilmente decine di migliaia di lire per assicurare il trasporto ai lavoratori. Comunque, aggiungeva, lo stato delle strade dipendeva dalla Provincia.

L'ottavo punto della relazione illustrava le difficoltà degli operai costretti ad attendere l'appello all'imbocco della miniera a cielo aperto in tutte le condizioni climatiche, come pure la mancanza dei bagni.

Era questo l'unico punto su cui la Direzione era perfettamente d'accordo con i Sindacati, perciò asserì nella risposta: *"La Società deve costruire i bagni e deve costruire i locali di attesa"*. Il problema era in fase di studio e l'Azienda era consapevole che per risolverlo avrebbe dovuto sborsare alcuni milioni di lire. Nel frattempo aveva ordinato la costruzione provvisoria di un baraccamento come luogo d'attesa.

Infine, pare di propria iniziativa, il Prefetto, che evidentemente aveva a cuore i problemi dei minatori, sollevò ancora alcune questioni inerenti ai servizi sanitari ed a quelli di pronto soccorso. Egli riteneva indispensabile costruire un'infermeria, degli ambulatori e organizzare a dovere i servizi di pronto soccorso nonché la presenza continua di un medico presso la miniera.

La Direzione rispose di essere in regola con la richiesta perché esisteva il medico di fabbrica e l'ambulatorio si trovava in fase di costruzione. Gli altri servizi menzionati erano di competenza dell'INFAIL (Istituto Nazionale

Fascista degli Infortuni sul Lavoro), della Cassa Ammalati, del Consorzio antimalarico, dell'Ufficiale sanitario ecc., e su questi la miniera non poteva influire. A dire della Direzione, la squadra di soccorso era organizzata a dovere.

L'esposto del Prefetto terminava con un'accusa mossa agli spacci aziendali che secondo i Sindacati erano diventati "*speculazione commerciale dell'azienda*". Indignata la Direzione respinse "*nettamente le infondate insinuazioni...*" e poi aggiunse: "*Al 31 dicembre 1937 la perdita dello Spaccio (tenendo conto delle lire 125.000 che si versano al P.N.F.=Partito Nazionale Fascista) è stato di 57.758,90 Lire*".

Ovviamente dalla documentazione qui riportata è difficile ricostruire le reali condizioni vigenti presso la miniera perché le posizioni dei Sindacati, da una parte, stavano in netto contrasto con quelle della parte opposta, della Direzione, in rappresentanza degli azionisti e dello Stato. Desta in qualche modo sorpresa il fatto che un funzionario dello Stato, il Prefetto di Pola, non avesse assunto un atteggiamento di rigorosa imparzialità, ma avesse sostenuto piuttosto la parte operaia. Probabilmente era conscio che – mentre le condizioni di lavoro erano in costante miglioramento per quanto riguardava la parte tecnologica (nuove attrezzature, nuovi impianti e modernizzazione della miniera) e abitativa (costruzione delle case operaie ad Arsia) - quelle salariali non erano di pari passo. E certamente questa condizione, messa a confronto con la pericolosità del lavoro, non era soddisfacente. Infatti giorno dopo giorno i minatori erano costretti a mettere a repentaglio la loro vita. Se da un lato la statistica dava ragione alla Direzione perché numericamente gli infortuni erano in calo, dall'altro rimaneva impressionante un altro fatto, e cioè che ogni terzo lavoratore subiva un infortunio. I più fortunati se la cavavano a buon mercato, gli altri erano segnati fisicamente per sempre e purtroppo tanti finivano tragicamente la loro vita diventando in tal modo non solo vittime, ma anche martiri del lavoro.

E' arcinoto ormai, e non soltanto dalla petizione del Prefetto Cimatori, come l'attività mineraria fosse molto pericolosa. Per quanto riguarda le malattie professionali dei minatori vorrei ricordare lo studio del dott. Mario Diana "Patologia del lavoro minerario – Osservazioni sul bacino dell'Arsa", pubblicato a Padova nel 1938 e presentato al convegno di Albona nel 1981, da parte del giornalista e ricercatore Luciano Giuricin, recentemente scomparso. In relazione all'infortunistica registrata all'Arsa negli anni di cui stiamo parlando e precisamente per il 1938, esiste una copiosa e precisa documentazione. Trattasi di 9 esaurienti tabelle in cui sono stati statisticamente presentati gli infortuni di quell'anno. In totale ci furono 2052

infortuni, di cui 1825 nel sottosuolo, 227 nel soprassuolo e 11 con esito letale. Nel sottosuolo gli infortuni dei picconieri ammontarono a 284 e quasi di pari numero, 281 furono quelli degli allievi picconieri, mentre il triste primato in assoluto lo detenevano gli spingitori con 934 casi. Nel soprassuolo, come prevedibile, il numero maggiore di infortuni è stato registrato presso i manovali. Se andiamo a guardare le percentuali maggiori delle varie categorie vediamo che nel sottosuolo la categoria piuttosto composita dei sondatori, magazzinieri, lampisti e macchinisti messi insieme contava il 6,7 %, mentre alla superficie i fabbri registravano il 2,1 % degli infortuni. Il mese più segnato da infortuni in miniera era il mese di maggio con 186 casi, mentre alla superficie era quello di agosto con 24 casi. Gli infortuni succedevano più spesso il martedì (17,8 %), la maggior parte tra le 12 e le 13 (7,2 %), ossia nella 5<sup>a</sup> ora di lavoro. Il turno di lavoro con più infortuni era il primo (37,9 %). Il luogo di lavoro con più infortuni registrati è stato il sottosuolo del pozzo Carlotta con 1770 casi, ossia l'86,2 % del numero totale. Tra la trentina di cause che provocavano infortuni, quella più presente con 594 casi (28,9 %), è stata così descritta: *caduta di corpi, distacco di sassi-pezzi di carbone dal tetto o pareti del cantiere-frane*. L'età più colpita da infortuni era quella tra i 18 e i 19 nonché tra i 20 ed i 21 anni (2,9 %) seguita da quelli tra i 24-25 anni (2,6%). Se si osserva la tabella inerente all'anzianità di lavoro presso la miniera risulta che la maggiore incidenza di infortuni (5,2%) la detenevano gli operai con due anni di presenza alla miniera. Negli infortuni la parte più colpita del corpo umano erano le mani (10,1 %), seguite subito dai piedi (8,1 %). In merito alla natura delle lesioni, le più frequenti erano le ferite lacero-contuse (37,3 %), le contusioni in genere (25,9 %) e le contusioni con escoriazioni (10,7 %). L'esito degli infortuni era il seguente: 1303, cioè il 63,5 % con una guarigione da 2 a 20 giorni e i rimanenti 708 casi, ossia il 34,5%, con una guarigione oltre i 20 giorni. Quest'insieme di dati, evidenziati con meticolosa precisione, sicuramente saranno stati attentamente studiati dalla Direzione coll'intenzione di diminuire il numero degli infortuni, però tutti i suoi sforzi fatti in questo senso sono stati resi vani negli anni successivi dall'imperativo di produrre al massimo, costi quel che costi.

**Prof. Tullio Vorano**